

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

---

## 10<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

30° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 16 LUGLIO 1985

---

**Presidenza del Presidente REBECCHINI  
indi del Vice presidente LEOPIZZI**

**INDICE****Seguito della audizione del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato**

## PRESIDENTE:

- LEOPIZZI (PRI) .....	Pag. 6
- REBECCHINI (DC) .....	3, 18
ALTISSIMO, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato .....	5, 11, 14
BAIARDI (PCI) .....	8
CONSOLI (PCI) .....	5
FELICETTI (PCI) .....	11
LEOPIZZI, (PRI) .....	10.
LOPRIENO, (Sin. Ind.) .....	14
ROMEI Roberto (DC) .....	3, 5

*Interviene il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, Altissimo.*

*I lavori hanno inizio alle ore 18,15.*

### **Seguito della audizione del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato**

#### **Presidenza del Presidente REBECCHINI**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della indagine conoscitiva sulla politica industriale. È oggi in programma il seguito dell'audizione del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, che ha avuto inizio nella seduta del 18 giugno.

Ricordo come, nella seduta precedente, il Ministro abbia sottolineato la situazione di sottocapitalizzazione delle imprese nazionali che aggrava i costi della provvista finanziaria. Sempre in quella occasione, il Ministro ha parlato, poi, della esigenza di forzare sullo strumento fondamentale, quale è quello delle agevolazioni fiscali. Vorrei, a questo proposito, chiedere al Ministro se ritiene utile ed opportuno il potenziamento della leva fiscale nella politica industriale per interventi con agevolazioni fiscali che possano favorire la raccolta azionaria, anche ai fini di un aumento del capitale di rischio in rapporto alla composizione del fabbisogno finanziario, e se ritiene che si debba agire, sempre attraverso lo strumento fiscale, anche sul piano della automazione; in particolare se prevede ammortamenti agevolati e quanto altro sul piano di un'eventuale detassazione degli utili reinvestiti. Mi sembra che il Ministro abbia indicato l'esigenza di un riequilibrio tra gli interventi di natura creditizia e finanziaria e le misure di agevolazione fiscale. Vorrei sapere su quali specifici punti ritiene che si debba intervenire maggiormente e quali eventuali strumenti intenda adottare, che consentano lo sviluppo e il ridimensionamento necessari; come pure, nel caso specifico delle imprese minori, se crede che possa essere utile un maggiore coordinamento di alcuni strumenti legislativi validi, quali le leggi n. 696, n. 902 e n. 1329, salvando comunque la sostanza positiva di detti strumenti.

Questi sono i punti principali, sui quali mi permetto di chiedere chiarimenti. Penso che anche altri colleghi vorranno, a loro volta, intervenire su altri punti specifici.

ROMEI Roberto. Avrei quattro domande da porre al signor Ministro. Si tratta di domande che rivestono un carattere più generale di quelle poste dal Presidente. Tuttavia, prima di esporle, vorrei svolgere

alcune brevi considerazioni sull'intervento svolto dal signor Ministro. L'analisi sulla situazione economica del paese che il Ministro ci ha proposto è certamente veritiera e preoccupante. Non vi è dubbio che non è possibile uscire da queste difficoltà in assenza di un generale orientamento della politica economica, e non solo di quella industriale. Qui parliamo di politica industriale perchè è oggetto specifico del nostro lavoro, ma non possiamo non vedere immediatamente le interconnessioni esistenti, per esempio, tra politica industriale e politica del lavoro. C'è l'urgente necessità di riconsiderare il ruolo dello Stato, inteso come azione del potere pubblico, in termini più adeguati alle esigenze poste dalle trasformazioni e dalla crisi che stiamo vivendo.

Sono convinto che sia illusorio ritenere che il problema della disoccupazione, per esempio, possa trovare risposta nella evoluzione spontanea delle forze agenti nel mercato. Occorre che lo Stato attivi una strategia economica di breve e medio periodo, mirata alla realizzazione di un più sostenuto tasso di sviluppo economico, all'aumento delle esportazioni e all'allentamento della nostra dipendenza estera, soprattutto in campo energetico. È in questo quadro che bisogna ripensare alla vigente strumentazione legislativa in tema di politica industriale. In proposito è già stato detto molto, soprattutto sulla necessità di superare l'attuale carattere episodico, assistenziale e, a volte, meramente erogatorio della politica di incentivazione pubblica, per puntare su strumenti non appesantiti da defatiganti procedure burocratiche, ed io non mi ripeterò. Tuttavia sorgono in me taluni interrogativi sui quali gradirei conoscere il pensiero del Ministro. Il primo riguarda la politica del lavoro. Resto convinto del fatto che nessuna politica industriale, aggiornata quanto si vuole, potrà risultare efficace rispetto agli obiettivi che prefiguriamo, in assenza di una revisione dell'organizzazione del mercato del lavoro. Non si tratta solo di attenuare alcune rigidità ed alcuni eccessivi garantismi presenti nella politica dell'impiego; c'è anche questo, ma a mio avviso occorre soprattutto colmare quello che diventerà sempre più forte, vale a dire lo squilibrio qualitativo tra domanda e offerta di lavoro.

Su questo terreno abbiamo posto scarsa attenzione e già oggi le strutture pubbliche preposte non sembrano in grado di dare una risposta adeguata all'esigenza di colmare lo squilibrio qualitativo tra domanda e offerta di lavoro. Si tratta di predisporre dei forti investimenti, capaci veramente di creare professionalità rispetto al nuovo tipo di attività produttiva che si vuole attuare nel nostro paese. C'è bisogno, d'altra parte, di facilitare la sperimentazione anche di nuovi moduli di impiego nell'attività produttiva stessa. Cambia il modo di lavorare, cambia la concezione del lavoro e non si può immaginare che i tradizionali modelli di impiego siano ancora adeguati; bisogna studiare nuove forme.

Ora, mi pare che in questa direzione non vi sia ancora una proposta organica perchè il richiamarsi - come lei ha fatto ieri a Milano, signor Ministro - alla legge sulla riforma del collocamento e sull'organizzazione del mercato del lavoro costituisce un aspetto sicuramente importante, ma non configura ancora una strategia, un'indicazione di politica del lavoro adeguata alle esigenze e capace di sostenere quella nuova politica industriale che dovremmo creare.

Mi rendo conto che la domanda è molto generica, però vorrei conoscere in questa sede il pensiero del Governo o del Ministro dell'industria su una manovra di politica del lavoro contestuale alla politica industriale.

Il secondo punto riguarda l'adeguamento della struttura e degli strumenti pubblici. Non ho la stessa esperienza di altri colleghi per quanto riguarda l'attività legislativa, ma in questi due anni ho visto come ogni qualvolta si tratti di stabilire a chi affidare, per esempio, la valutazione dei programmi in base ai quali le imprese chiedono gli interventi pubblici, siamo sempre combattuti se affidare tale incarico ad istituti di credito o a comitati tecnici non meglio definiti, che spesso tecnici non sono. Sappiamo quanto questa inadeguatezza delle strutture pubbliche nuoccia alla speditezza dell'applicazione delle leggi. Ho assistito tempo fa ad un convegno in cui veniva messa in evidenza una serie di dati allarmanti sui ritardi applicativi delle leggi e sulla mancanza assoluta di una valutazione del rapporto tra costi e benefici. È questo un vuoto che deve essere colmato. Per questo chiedo alla cortesia del signor Ministro se esistano in sede governativa orientamenti o intendimenti volti a realizzare un processo di adeguamento della strumentazione necessaria a conferire maggiore snellezza e certezza applicativa alle norme legislative.

Condivido la tesi secondo cui tra gli strumenti di incentivazione pubblica sia necessario ricomprendere anche lo strumento fiscale. Non c'è dubbio infatti che la detassazione degli utili reinvestiti, combinata adeguatamente con le altre politiche e seguita da strumenti operativi idonei, sia una via da seguire. Resta in ogni caso la necessità di raccordare questa ipotesi con l'attuale politica di fiscalizzazione degli oneri sociali, poichè in caso contrario si perpetuerebbe il carattere erogatorio della politica industriale.

Infine l'altro punto che ha avuto uno scarso approfondimento è quello relativo al rapporto tra la nuova politica industriale e lo sviluppo del Mezzogiorno. Anche su tale questione credo - e qui mi fermo - che occorrerà in questa sede trovare un raccordo maggiore tra gli strumenti di politica industriale, e la fondamentale esigenza di sostenere lo sviluppo nelle aree più disagiate del paese e cioè il Mezzogiorno. Non dimentichiamo che la legge n. 675 venne giudicata da molti uno strumento essenzialmente «nordista».

*ALTISSIMO, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Tale legge, usando i suoi termini, in realtà è stata più «sudista» che «nordista».

*ROMEI Roberto.* Però in termini di sviluppo non è stata nè l'una nè l'altra cosa. Credo che nel momento in cui il Parlamento ed il Governo si accingono a riconsiderare l'insieme della politica industriale debbano anche approfondire meglio il rapporto tra la nuova politica industriale e lo sviluppo del Mezzogiorno.

*CONSOLI.* Mi scuso con il Ministro perchè non ero presente quando egli ha svolto la sua relazione, ma, sia in base alla lettura del

resoconto del 18 giugno che in base alla documentazione, vorrei porre alcune questioni.

Mi pare che il riferimento che il Ministro fa alle modifiche dello scenario attenga fundamentalmente a due aspetti, vale a dire ad una tendenza alla riallocazione dei fattori produttivi e ad una tendenza alla riduzione media della grandezza delle imprese relativa al rapporto, appunto, tra grande e piccola impresa. Si tratta di due tendenze reali; dovremmo tener presente però anche un altro elemento: il mutamento della nostra collocazione nella divisione internazionale del lavoro, nel senso che oggi importiamo molto di più produzioni con lavoro incorporato. Vengono abbandonati così alcuni settori senza però entrare in nuovi.

Ritengo questo punto molto importante, sia per le conseguenze che esso ha sul settore dell'occupazione sia per quanto riguarda la qualità del nostro apparato industriale. Non c'è dubbio che la tendenza in atto porta ad un recupero di efficienza e di produttività nelle imprese e nel sistema nel suo complesso, ma non c'è altresì alcun dubbio che siamo l'unico tra i paesi industrializzati ad avere un bilancio occupazionale negativo all'interno della industria, senza che la riduzione dell'occupazione in alcuni settori venga bilanciata da incrementi in altri settori. Obiettivamente il nostro modello reagisce in maniera molto diversa da quello americano o da quello giapponese. Al di là della polemica su alcuni strumenti che avrebbero dovuto portarci a governare il processo di ristrutturazione, notiamo che da tempo una parte delle nostre imprese riesce ad avere un recupero di efficienza e di produttività perchè c'è un forte intervento di innovazione nel processo produttivo ma non nel prodotto - per cui abbiamo difficoltà ad entrare in settori nuovi - mentre un'altra parte del nostro apparato produttivo, che ha vincoli e condizioni esterne più difficili, ha difficoltà a raggiungere i suoi obiettivi di efficienza e di produttività, perde terreno e finisce per diventare la causa del fatto che cambia la nostra collocazione nella divisione internazionale.

#### **Presidenza del Vice Presidente LEOPIZZI**

(Segue CONSOLI). L'aggiustamento spontaneo per raggiungere efficienza e produttività attraverso l'applicazione dell'innovazione al processo produttivo è stato più facilmente conseguibile in alcuni settori che non nel complesso della nostra industria, per cui non soltanto è cambiata la nostra collocazione all'interno della divisione internazionale del lavoro, nel senso che abbandoniamo certi settori, ma andremo ad un restringimento dell'apparato industriale perchè l'uscita da quei settori non è compensata dall'ingresso a un livello accettabile in altri settori.

Questo Governo è stato caratterizzato da una grande discussione su come affrontare la politica industriale, ma mi è sembrato che nei fatti sia andata avanti una politica priva di una programmazione che

consentisse al nostro paese di rimanere ad un certo livello tra i paesi tecnologicamente avanzati. Il nostro obiettivo non deve essere soltanto quello di sollecitare un'innovazione del processo produttivo, ma di sollecitare un'innovazione del prodotto. Questo richiede una guida, un orientamento, come d'altronde è avvenuto negli altri paesi.

Ad esempio, durante la recente visita in Giappone abbiamo avuto modo di riscontrare che c'è una programmazione addirittura più rigida di quella che avremmo potuto immaginare; allo stesso modo i colleghi che sono stati in America hanno potuto osservare che, al di là dell'estrema flessibilità del sistema, c'è un grande sforzo di orientamento e di programmazione nei punti chiave del sistema.

Il problema principale che a noi si pone è quello dell'occupazione: sono d'accordo con il senatore Romei che questo è un obiettivo che dobbiamo porci. D'altronde, la situazione che si sta venendo a creare nel settore dell'occupazione è davvero grave e potrebbe creare seri rischi per la stessa democrazia nel nostro paese: pensate ad un'intera generazione che non ha rapporti con il lavoro o ha rapporti con il lavoro in forme primitive! Oppure pensate alla grande pressione sul pubblico impiego, con il risultato di non risolvere in uno dei gangli vitali il problema della produttività del sistema, perchè quando c'è una tale pressione sociale e politica significa che si può ammodernare tutta la società eccetto la pubblica amministrazione, in quanto diventa quella la sede vera in cui dare uno sbocco alla domanda di lavoro.

Se ci si deve porre come obiettivo fondamentale la soluzione dei problemi connessi alla situazione dell'occupazione, si dovrà senz'altro affrontare la questione attraverso la ricerca di incentivi e di strumenti nuovi, come, ad esempio, quelli cui faceva poco fa riferimento il senatore Romei, con il quale concordo pienamente.

Ci si deve porre, quindi, questo obiettivo sia in relazione all'ammodernamento del nostro apparato industriale, sia in relazione al modo di governare i processi di ristrutturazione, puntando allo sviluppo di una politica di promozione industriale.

Ricordiamo tutti, del resto, il recente articolo del professor Saraceno. Se, cioè, si dovesse pervenire alla conclusione che per anni ed anni non vi sarà promozione industriale e che, pertanto, una risposta ai problemi dell'occupazione nel Mezzogiorno la si potrà dare soltanto intervenendo in determinati settori, ci si troverà in una prospettiva aberrante. È necessario, quindi, risolvere in maniera adeguata il problema dell'occupazione, intraprendendo, nello stesso tempo, processi di ristrutturazione e dando così vita ad una vera e propria politica industriale.

Il Ministro ricorderà certamente come, sull'argomento, vi sia stato un confronto serrato prima di pervenire ad una soluzione equilibrata, data soprattutto la forte spinta a considerare la politica industriale nel Mezzogiorno come una politica diversa, separata cioè da quella nazionale, quasi che potesse esistere un dualismo di concezioni e di interventi. L'accordo fu poi raggiunto sulla base del principio secondo il quale non può esistere che una politica industriale complessiva.

Ciò non deve servire, comunque, soltanto come manovra propagandistica. Non ritiene, pertanto, necessario, signor Ministro, definire una serie di interventi validi per tutto il paese? Non si può dire, peraltro, che

vi sia una vera e propria legislazione in materia industriale, a parte alcuni interventi parziali di sostegno che funzionano come «sportelli», senza che si segua alcun criterio di selettività.

I nuovi strumenti di politica industriale - e su questo vorrei conoscere la sua opinione - non devono pertanto essere riferiti soltanto alla ristrutturazione ed al risanamento, ma devono anche essere visti in funzione della promozione industriale.

Esiste un collegamento tra la politica industriale e la politica economica nel suo complesso. Non intendo soffermarmi su questo problema; credo, tuttavia, che - ad esempio - le questioni fiscali e creditizie debbano essere viste in questa ottica.

Come diceva poco fa il senatore Romei, è necessario procedere ad un rigoroso riordino del sistema di fiscalizzazione degli oneri sociali. Non si può, infatti, mantenere l'attuale sistema di fiscalizzazione degli oneri sociali ed usare, al tempo stesso, la leva fiscale come stimolo nei confronti di determinati settori. A mio avviso, per il credito e per il fisco il problema è un altro. Non è possibile utilizzare certi strumenti in maniera indifferenziata; li si deve usare, invece, senza farraginosità, rendendo così compatibili programmazione, elasticità e prontezza di interventi. Strumenti del genere devono essere utilizzati in maniera selettiva, finalizzandoli, cioè, alle esigenze di determinati settori, in base a quegli obiettivi che si devono di volta in volta perseguire.

Esiste, inoltre, il problema di una revisione del quadro di comando dell'economia italiana; siamo ormai, infatti, in una situazione nella quale vi è una sempre maggiore tendenza alle cosiddette leggi-sportello, caratterizzata anche da una forte discrezionalità sia burocratica che politica, con forti rischi di contraddizione, quindi, per quanto riguarda le iniziative da adottare.

Allora, nel momento in cui si abbandona il terreno della legge n. 675 del 1977, evitando così di riproporre un modello che - come si è visto - non risulta percorribile, non esiste forse la necessità di procedere ad una revisione del quadro di comando dell'economia italiana e del ruolo del CIPI, del CIPE e dei comitati per la gestione delle varie leggi?

Ritengo, in conclusione, che se si vuole veramente portare a termine un'operazione tesa al superamento della farraginosità e degli appesantimenti burocratici, soprattutto per quanto riguarda la corretta utilizzazione delle risorse pubbliche rispetto agli obiettivi che devono essere perseguiti e che vengono definiti nelle sedi competenti (cioè il Parlamento ed il Governo), si dovrà certamente procedere - lo ripeto ancora una volta - ad una revisione del quadro di comando dell'economia italiana.

**BAIARDI.** La domanda che intendo rivolgerle, signor Ministro, richiederà una breve premessa.

Sono dell'avviso che l'indagine conoscitiva che sta per concludersi sia stata utile, non tanto perchè da essa siano emerse novità in ordine all'analisi della situazione attuale del settore industriale ed ai rimedi da apportarvi, quanto perchè ha trovato conferma il fatto che nel paese - e lo stesso Ministro si è più volte espresso in questi termini in varie



occasioni - non esiste una vera e propria politica industriale. Ciò risulta evidente, peraltro, soprattutto se si confronta la nostra legislazione in materia con gli interventi adottati altrove; non mi riferisco tanto agli Stati Uniti ed al Giappone, quanto, piuttosto, alla Repubblica federale di Germania ed alla Francia.

Bisogna fare in modo che l'Italia continui a far parte del gruppo dei sette paesi più industrializzati del mondo. Credo che su questa valutazione concordiamo tutti, tanto è vero che, per quanto sappiamo, il Governo porrà questo problema come uno degli elementi centrali del documento del suo programma. È in atto nel nostro paese un processo negativo per quanto riguarda la situazione industriale. Già sono stati richiamati i problemi relativi alla bilancia commerciale, all'aumento della disoccupazione e delle aziende sottocapitalizzate. Il mio parere è che si protrarrà questa situazione; il processo di uscita, così come si presenta, sarà lento e non sarà certamente sufficiente un anno o due.

Nel corso dell'indagine, sin qui svolta, è emerso che da quasi tutte le parti ascoltate si chiede che lo Stato intervenga con interventi che non siano solo di carattere assistenziale. Vari organismi hanno sottolineato richieste riguardanti i problemi del credito e della fiscalizzazione. Tutto ciò è abbastanza comprensibile se si analizza lo strumento attraverso il quale il Governo dovrebbe portare avanti la sua politica industriale. La legge finanziaria, infatti, nel corso di questa legislatura, lascia vedere che le risorse destinate alle spese di investimento sono in costante diminuzione, nel corso di un processo irreversibile.

Credo che tutti concordiamo nel ritenere che occorra affrontare una terapia d'urto e che in questa situazione sia molto importante il problema di quello che, comunemente, viene chiamato il quadro di comando. Non è possibile portare avanti una seria politica industriale, quando nel nostro paese, con le poche risorse che sono a disposizione, si amministrano scampoli di politica industriale ripartiti tra diversi centri di comando, tra il Ministero del tesoro, il Ministero dell'industria, il Ministero delle partecipazioni statali, il Ministero del commercio estero e il Dipartimento per il Mezzogiorno. Da tutto ciò nascono confusione e ritardi, anche in relazione a fatti recenti, in occasione, ad esempio, della questione della SME. Non si riescono ad utilizzare i 30 miliardi che la CEE mette a disposizione per la ristrutturazione delle aziende in crisi nel settore tessile e dell'abbigliamento, soltanto perchè vi è un contrasto tra il Ministero dell'industria e il Dipartimento per il Mezzogiorno, riguardo all'elenco dei comuni dell'area del centro-nord.

Pensiamo, dunque, che tutto ciò che è necessario per portare avanti una terapia d'urto efficace debba passare attraverso l'unificazione del quadro dei comandi. Quindi, la mia domanda è molto semplice: lei, signor Ministro, non ritiene che in questo avvio di aggiornamento del programma economico del Governo sia necessario comprendere anche l'unificazione dei centri di comando della politica industriale del nostro paese?

A questo riguardo abbiamo già presentato le nostre idee e proposte e vorremmo, pertanto, conoscere l'orientamento del Governo.

**Presidenza del Presidente REBECCHINI**

LEOPIZZI. Sono già intervenuto dopo la prima relazione svolta dal Ministro nel mese scorso e, pertanto, rivolgerò soltanto alcune domande molto brevi. Rivolgo l'attenzione, prima di tutto, ad un problema diventato oggetto di forte preoccupazione da diversi anni e sollevato da più parti, quello dell'occupazione. Anni fa, alla televisione, un *leader* sindacalista, dichiarava che ogni lavoro ha una sua dignità. In questo momento - ed è già stato sottolineato da altri colleghi - ci stiamo avviando verso un periodo in cui una generazione o gran parte di essa non trova occupazione; ebbene, ritengo che ciò dovrebbe essere al centro non solo della nostra attenzione, ma anche di qualche proposta concreta che - ripeto - non risolverà il problema ma, tuttavia contribuirà a risolverlo.

Innanzitutto vorrei sapere a che punto siamo con l'apprendistato. Ne parliamo da anni però, di fatto, non siamo ancora riusciti a concretizzare quelle iniziative che, attraverso un dibattito tra le associazioni artigianali ed i sindacati, sembravano aver preso il via nel momento in cui tutti avevano riconosciuto che l'apprendista non poteva avere una paga quasi uguale a quella di chi gli insegnava il lavoro.

E, poi, ci stiamo accorgendo ad esempio, che i muratori che vanno in pensione non vengono rimpiazzati? Non so se ci stiamo muovendo nella direzione giusta, se vogliamo, come pure diciamo di volere, una politica di ristrutturazione dei centri storici. Occorre preparare mano d'opera che possa sostituire quella che va in pensione regolarmente. E qui ritorna il vecchio discorso della nobiltà del lavoro qualunque esso sia, che mi pare sia stato autorevolmente sostenuto da uomini che a questo paese qualcosa hanno pur dato.

La situazione non è facile; basta ricordare che da qualche anno 500.000 cittadini del terzo mondo sono arrivati in Italia per svolgere lavori che non interessano più i nostri giovani. È inutile che continuiamo a girarci intorno. prendiamo i musei, ad esempio, uno dei punti di forza del nostro paese: per visitarli si formano delle file che a una certa ora si devono necessariamente interrompere perchè è scattato l'orario di chiusura. Allora vogliamo formare degli operatori culturali e turistici oppure no? Ispiriamo la nostra politica dell'occupazione a modelli di altri paesi come il Giappone, dove si entra in fabbrica cantando dalla gioia, o come gli Stati Uniti, in cui vi sono una mobilità e una disponibilità notevole a cambiare lavoro che il nostro paese dovrà pur scoprire. Tra l'altro, per quanto concerne l'occupazione giovanile, ho sentito un dato terrificante che porto all'attenzione dei presenti e che riguarda, per fortuna, solo una città: il 90 per cento dei tossicodipendenti di Padova ha la licenza media e non ha mai trovato un lavoro. Di fronte a tali realtà occupiamoci pure della qualità della vita, facciamo pure delle tavole rotonde, ma soprattutto operiamo perchè le risorse aumentino e siano indirizzate a creare nuova occupazione.

Vi è poi il settore dell'informatica che fa presupporre in un futuro non molto lontano la necessità che questi delicati strumenti vengano periodicamente controllati da persone competenti.

Dal processo di riqualificazione del muratore, all'informatica, agli operatori culturali e turistici necessari per accompagnare ed illustrare i musei, dobbiamo puntare verso direzioni concrete non illudendoci che si possa pensare di attivare una politica industriale, ricorrendo soltanto a forme di credito agevolato o affermando che il costo del denaro è alto.

La realtà dei fatti rimane sempre la stessa. Gradirei che il Ministro affrontasse insieme a noi tale questione perchè se le cose sono cambiate tutti ne saremmo felici. Ma il costo del denaro potrà scendere solo di un punto o di un punto e mezzo perchè ormai tutti convengono sul fatto che esso è legato all'inflazione, pertanto se abbiamo una certa percentuale di inflazione e non riusciamo a diminuirla, il costo del denaro rimarrà quello che è.

Da tutte queste modeste considerazioni, che del resto fa anche ogni buon padre di famiglia, si potrebbero adottare piccoli accorgimenti, tali però da rovesciare l'attuale situazione. A mio avviso intanto si potrebbe cercare di premere maggiormente sul settore pubblico, come ha rilevato prima il collega Consoli. Se non esistono altri sbocchi i giovani cosa devono fare? Una serie di concorsi fino a quando riusciranno un giorno a superarne uno?

Ma se non mettiamo in atto una serie di iniziative che sono state proficuamente sperimentate anche in altri paesi europei che pure soffrono di questo problema, non so a quali conclusioni potremo arrivare al termine della nostra indagine conoscitiva: essa, a mio avviso, non solo deve farci acquisire una maggiore conoscenza dei problemi, ma deve anche servire ad indicare una serie di iniziative possibili per rilanciare la nostra industria.

FELICETTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, vorrei fare qualche rapida considerazione, partendo dalla situazione nella quale ci troviamo ad operare e decidere e dalle ipotesi di soluzione di cui si discute in questo momento, anche in relazione alle riunioni in corso per stabilire il futuro programma del nostro Governo.

Parto da queste considerazioni per sottolineare come appaiano non convincenti le ipotesi su cui si comincia a lavorare per determinare questo programma futuro del Governo, soprattutto in relazione al problema dell'occupazione, dello sviluppo e del Mezzogiorno.

Ho sotto gli occhi una parte delle schede per la verifica programmatica, che l'onorevole Ministro - tra l'altro candidato alla direzione di uno dei partiti della maggioranza di Governo - certamente conosce.

ALTISSIMO, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Non conosco quel documento in quanto appartiene ad un'epoca diversa.

FELICETTI. Pensavo che, come Ministro, lo conoscesse. In una parte di questo documento si dice che la ripresa avviata nello scorso anno ha arrestato la crescita della disoccupazione, ma permane altissimo il numero delle persone in cerca di occupazione con fenomeni di accentuata gravità soprattutto nel Mezzogiorno.

Affermazioni di questo tipo, a mio giudizio, significano non rendersi conto del carattere che ha avuto la cosiddetta «ripresina» nel corso del 1984 e delle ragioni che hanno determinato il blocco di questa «ripresina». Riteniamo che la situazione nella quale siamo chiamati ad operare si caratterizzi per l'estrema gravità di problemi che riguardano il futuro assetto economico e sociale del nostro paese.

Recentemente il Governatore della Banca d'Italia ha ammonito tutti sul fatto che con una crescita del 2,50 per cento del prodotto interno lordo, la massima compatibile con l'equilibrio delle partite correnti, e con una crescita della produttività dell'ordine del 2 per cento l'inoccupazione e la disoccupazione si avvicineranno in Italia nel 1990 a 3 milioni di persone. Il problema che sta di fronte a noi è questo: come fronteggeremo questa situazione che è difficile prevedere possa svilupparsi in termini diversi da quelli ipotizzati dal Governatore della Banca d'Italia?

Il dibattito in corso in questo momento nel nostro paese è incentrato sulla necessità di superare la crisi dello Stato sociale, di superare la crisi del *welfare state*, soprattutto ridimensionando gli impegni dello Stato nei confronti dei bisogni di assistenza della parte più debole e fragile della società.

In questo senso si parla di ridimensionamento del sistema pensionistico, di ridimensionamento del sistema sanitario e di altre cose di questo tipo. Ritengo personalmente che sia difficile, se le previsioni del Governatore della Banca d'Italia sono esatte, pensare ad un ridimensionamento della copertura sociale nel nostro paese. Ci troveremo sì di fronte all'esigenza di dover fronteggiare un possibile allargamento del bisogno di copertura sociale del nostro paese, ma ci troveremo altresì di fronte ad una seconda esigenza: lo Stato sociale in Italia non ha interessato soltanto le questioni connesse alla copertura dei bisogni sociali del mondo del lavoro e della parte più fragile della società, ma ha interessato anche il sistema produttivo del nostro paese. Se è inevitabile pensare ad un *mix* tra pubblico e privato nel sistema delle coperture sociali - vengo così alla domanda che intendo porre al Ministro dell'industria -, in quali termini ci poniamo il problema di una esigenza di configurazione di un *mix* anche per quanto riguarda l'intervento dello Stato nei confronti di bisogni di stimoli, di assistenza del mondo delle imprese? In quali termini su questo altro versante noi intendiamo realizzare questo *mix*?

Evidentemente nel settore dei bisogni sociali avvertiamo la necessità di realizzare un *mix* tra meritocrazia ed eguaglianza, ma un *mix* dello stesso tipo abbiamo bisogno di realizzarlo anche sul versante dell'incentivazione industriale. A quale tipo di *mix* stiamo pensando?

Riteniamo, per esempio, che gli incentivi monetari a favore delle imprese debbano essere fondati sempre sulla meritocrazia, cioè sulla capacità delle imprese di fornire *surplus* e di ridurre il vincolo esterno. Ciò non significa dimenticare il dramma della disoccupazione, ma, al contrario non dimenticare che la disoccupazione si combatte seriamente soltanto creando posti di lavoro, che le aziende distruttrici di *surplus* invece fanno ridurre.

Gli interventi complessivi che dobbiamo elaborare debbono tener conto di questo principio fondamentale, che ci riconduce ad una

concezione della programmazione degli interventi che tenga conto del quadro complessivo della situazione nella quale siamo chiamati ad operare.

Vorrei, pertanto, conoscere l'opinione del Ministro in proposito.

È necessario, a mio avviso, che da parte del Governo si faccia chiarezza anche per quanto concerne il rapporto che deve instaurarsi tra pubblico e privato, in quanto mi sembra che non si riesca ad andare al di là di generalizzazioni spesso confusionarie; peraltro, il recente caso della SME è del tutto indicativo sotto questo profilo.

Si parla, inoltre, della necessità di un rilancio di un settore, come quello agro-alimentare, che influisce in maniera determinante sulla formazione del vincolo esterno, e dell'esigenza di superare la situazione di difficoltà in cui versa tale comparto; emerge, tuttavia, nello stesso tempo la possibilità di intervenire adeguatamente in questo settore, che è da considerarsi strategico.

È evidente che lo stato confusionale in cui si trova ad operare il Governo è tale da non poter non allarmare. Ebbene, sono stati fissati criteri che siano corretti e praticabili, soprattutto in presenza di situazioni che comportino eventuali distacchi - dal settore pubblico a quello privato - di parti della nostra imprenditorialità? Quali sono i criteri ai quali ci si dovrebbe attenere per evitare che vicende come quelle connesse alla privatizzazione della SME facciano paragonare l'Italia ad un paese di tipo sudamericano? Quali sono le iniziative che il Governo può adottare qualora si manifestino problemi della complessità di quelli che hanno di recente caratterizzato il caso della Montedison? Le posizioni del Governo - ed è legittimo chiederlo - devono essere chiare, equilibrate e in grado di evitare che fenomeni del genere determinino una sorta di ostilità dei privati nei confronti del mercato azionario.

Non conosco l'opinione del Ministro in merito alla recente vicenda della «operazione Montedison». Mi richiamerò, quindi, alle considerazioni del Presidente circa la necessità di incentivare lo sviluppo delle attività azionarie e circa la capacità della Borsa di contribuire alla formazione ed all'incremento di capitali di rischio.

A mio avviso, quando l'attività borsistica si sviluppa su un piano chiaramente speculativo - per cui possono determinarsi improvvisi rialzi delle quotazioni di talune imprese e repentini ribassi del valore azionario di altre - è evidente che i privati, lungi dall'essere sollecitati a favorire lo sviluppo degli investimenti, sono invece allontanati da questa ipotesi. È necessario, pertanto, che da parte del Governo vi sia una visione dei problemi tale da consentire di intervenire adeguatamente in questi processi.

Per quanto riguarda, inoltre, l'internazionalizzazione delle imprese oggi in atto, ritengo opportuno sottolineare che da parte nostra non vi è alcuna preclusione di carattere ideologico in proposito. Siamo, comunque, dell'avviso - considerata l'analisi che è stata fin qui condotta relativamente allo sviluppo del sistema industriale mondiale e considerato anche l'attuale livello dei due poli industriali mondiali, cioè degli Stati Uniti e del Giappone - che si debba necessariamente arrivare a forme di incentivazione del processo di internazionalizzazione soprattutto a livello europeo, facendo cioè della stessa realtà europea una

realtà sulla quale fondare le previsioni di uno sviluppo complessivo del sistema nel quale siamo chiamati ad operare.

Vorrei poi conoscere l'opinione del Ministro circa i ventilati accordi tra la FIAT e la Ford, con particolare riguardo alle prospettive dell'industria automobilistica, e se lo stesso Ministro non ritenga opportuno - sempre con riferimento all'esigenza di rafforzare le nostre strutture produttive - un sempre maggiore potenziamento dei centri di ricerca, che costituiscono una delle basi fondamentali su cui poggiano le prospettive di sviluppo industriale del paese.

Cosa pensa, inoltre, il Ministro del dibattito in corso - e che impegna Stati, studiosi e ricercatori statunitensi ed europei - sul progetto di partecipazione dell'Europa ai programmi di difesa spaziale, che potrebbero inventivare la ricerca scientifica ed avere importanti ricadute sul piano industriale?

Quelli che sono stati trattati sono problemi molto importanti e di natura strategica, dei quali dovremo tener conto nella nostra azione legislativa. Tali questioni, tuttavia, dovranno essere affrontate attraverso una strategia complessiva, altrimenti diventerà difficile dare vita - se non in maniera frammentaria ed improduttiva e correndo così il rischio di ulteriori sperperi di risorse - ad un processo di ristrutturazione senza il quale l'eventualità - cui faceva cenno poco fa il senatore Baiardi - di una caduta delle nostre capacità e delle nostre attrezzature industriali al livello di quelle dei paesi meno industrializzati diventerà un pericolo reale che non potrà non preoccuparci e molto seriamente.

LOPRIENO. Vorrei chiedere al Ministro dell'industria alcuni chiarimenti circa i programmi internazionali di ricerca e, in particolare, quale valutazione egli dia del progetto «Eureka» e delle sue possibili ricadute sull'innovazione tecnologica del sistema industriale italiano.

ALTISSIMO, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Dovrò essere necessariamente molto sintetico; chiedo, quindi, scusa agli onorevoli senatori se risponderò alle domande che mi sono state rivolte, per così dire, in pillole. Infatti, i quesiti che sono stati posti richiederebbero, per potervi dare esaurienti risposte, lunghi convegni; non me ne voglia, pertanto, la Commissione se sarò costretto ad andare, come si dice in Piemonte, giù con l'accetta.

Rispondo, anzitutto, alle questioni che ha posto il Presidente, al quale voglio ricordare che abbiamo provveduto a presentare al Parlamento due disegni di legge, uno relativo alla abrogazione della legge Prodi e l'altro per la riforma della GEPI. Abbiamo valutato, infatti, che le risorse che avremmo risparmiato, avremmo potuto destinarle alla politica dell'innovazione e, quindi, in termini di recupero produttivo, piuttosto che in termini di assistenza.

La nuova legislazione presenta una valutazione diversa per quanto riguarda la legge n. 46 del 1982, che mi pare sia all'esame del Senato, e presenta modifiche per quanto riguarda il decreto del Presidente della Repubblica n. 902 del 1976, nel senso di eliminare alcune strutture che si sono rivelate incongruenti rispetto ai limiti di crescita dell'occupazione.

Ritengo, in risposta alla precisa domanda posta dal Presidente se sia da ritenersi ancora opportuno mantenere gli strumenti di credito

agevolato, che sia comunque opportuno ancora alcuni strumenti di credito agevolato, perchè consentono quello che da alcuni anni è stato definito un utilizzo di strumenti strategici nei confronti dei temi dello sviluppo. Voglio aggiungere che tutto questo vale fin quando non riusciremo ad immaginare strumenti di politica fiscale che saranno più puntuali nella loro finalizzazione ed efficacia. Ma in tutti i paesi in cui vi è una politica industriale moderna essa è fatta in misura preponderante con strumenti fiscali attivati nei confronti di vari settori. Il primo strumento è quello di creare condizioni perchè vi siano facilitazioni per invogliare il risparmio verso il capitale di rischio. Il secondo è quello di inventivare, per esempio, tutta la innovazione tecnologica prodotta dalla formazione di imprese di *venture capital*. Il terzo è quello del reinvestimento dei profitti. È uno strumento di immediata attuazione, non discrezionale, che consente anche in una fase congiunturale come quella attuale di incentivare le imprese verso nuovi investimenti.

Sottolineo, quindi, che una politica fiscale ci darebbe la possibilità di avere una tastiera sulla quale poter suonare la musica che più si addice alle condizioni congiunturali e avremmo strutturalmente risolto una serie di problemi a diversi livelli, creando anche condizioni di maggiore certezza delle imprese. Infatti, di fronte ad una legge per il credito agevolato l'impresa non sa se alla fine della sua richiesta sarà titolare o meno di un diritto al credito agevolato; nei confronti di un meccanismo fiscale l'azienda sa che, se avrà un certo comportamento, avrà la sicurezza positiva di poter utilizzare gli incentivi.

Credo, con questo, di aver risposto sia al Presidente, sia al senatore Consoli.

Consentitemi, ora, di banalizzare un ragionamento per facilitarne la comprensione. Per esempio, lo strumento della detassazione degli utili reinvestiti può avere una variabilità da zero a cento. A seconda delle aree geografiche e a seconda delle aree di prodotti in cui si vuole intervenire si può realizzare una scala di gradazione, secondo la quale si possono incentivare certe linee di prodotti, certe aree geografiche o certe linee di prodotti in determinate aree geografiche. Si tratta veramente di uno strumento che consente ad un organismo preposto alla politica industriale di poter immaginare, con valutazioni di anno in anno e quindi congiunturali, politiche che abbiano direttamente effetti di selettività.

Vorrei, ora, fermarmi su un problema particolarmente importante tra quelli che sono stati richiamati: il problema della occupazione, che non può certo essere trattato esaurientemente in pochi minuti. Vorrei dire subito al senatore Romei che non vi è dubbio che la politica industriale deve avere almeno due gambe, anche se non è un millepiedi, e queste sono da una parte gli strumenti di politica industriale, di alcuni dei quali abbiamo già detto, e dall'altra la politica del lavoro. Quest'ultima è al tempo stesso un'altra faccia della politica industriale. Infatti, non esiste una politica industriale senza una politica del lavoro.

Non posso rubare il mestiere a nessuno e, quindi, non posso nè anticipare nè immaginare ciò che non è di mia competenza, ma certamente il piano dell'occupazione presentato dal Ministro del lavoro va in questo senso e in questo senso vanno i provvedimenti presentati alla Camera.

Potrei fermarmi a questo punto, ma mi si consenta di parlare ancora un po', sempre seguendo il metodo della esemplificazione e del paradosso. Da anni abbiamo una giusta e legittima preoccupazione, manifestata anche in questa sede, circa l'elevato numero di disoccupati in Italia. Ma non abbiamo mai considerato che in Italia vi è un elevato numero di lavoratori stranieri. È cambiato il tipo di domanda della qualità di lavoro. Quindi, il lavoro non manca, ma non è sufficiente il grado di maturità del nostro paese. Anche se sto facendo esemplificazioni un po' grossolane, proviamo, comunque, a spingere più in là il ragionamento e arriviamo a prendere in considerazione le fabbriche senza uomini, che tutti conosciamo, nelle quali pochissimi uomini lavorano ai processi di controllo, mentre tutto il resto è affidato alle macchine. Allora, se immaginassimo la società italiana come una grande fabbrica senza uomini, con *robots* che lavorano per tutti, non vi sarebbe più il problema dell'occupazione. Incominciamo ad immaginare maggiori condizioni di elasticità nei livelli di occupazione, nei tempi di occupazione, e via di seguito, ai fini di una diversa organizzazione del lavoro sulla base delle nuove tecnologie che sostituiranno sempre più il lavoro manuale, dando sempre più all'uomo la libertà di svolgere un lavoro di intelligenza. È questa una grande sfida progettuale.

Il mondo del lavoro degli anni 2010 e 2020 sul quale ci troveremo a ragionare sarà di questo tipo. Non possiamo insistere sul vecchio sistema delle coordinate sapendo che ci spostiamo comunque in direzione dello sviluppo industriale che libererà sempre più mano d'opera non recuperabile. Questo è un dato di fatto. Occorre chiedersi allora come riorganizzeremo tutto questo - lo chiedo innanzi tutto a me stesso come sfida culturale - nel ricercare strumenti nuovi che costringano a modificare le coordinate alle quali siamo stati abituati dalla prima e dalla seconda rivoluzione industriale. Sposteremo allora il nostro interesse sulla distribuzione del reddito che le macchine produrranno e sulla proprietà delle macchine stesse. Con questo non voglio dare una spiegazione o una soluzione, ma una chiave di ragionamento che deve sfidarci tutti quanti a immaginare che cosa sarà il nuovo rapporto.

Non è che tale fuga in avanti di tipo intellettuale sul 2010 o sul 2020 sia l'alibi per non rispondere intanto ai problemi ed alle esigenze attuali, magari dell'Indesit. Sono problemi con cui dobbiamo convivere; però immaginare le soluzioni in prospettiva del nuovo mondo che si sta creando ed in base al vecchio mondo industriale comporterà una gran differenza nell'uso degli strumenti che abbiamo a disposizione.

Circa l'importante aspetto del quadro di comando, sollevato dai senatori Felicetti e Baiardi, con precisione, debbo ricordare che viviamo in un sistema di coalizione. L'organizzazione democratica del nostro paese ci rende diversi strutturalmente da quei paesi in cui vi sono situazioni più semplici per quanto attiene al rapporto politico. Nel nostro paese vi è necessariamente una ricerca di *balance of powers* e il centro di decisione non potrà mai essere uno solo fino a quando la condizione politica del paese resterà la stessa; un unico centro di potere sposterebbe talmente il *balance of powers* tradizionale che non consentirebbe di governare non solo alla maggioranza ma nemmeno all'opposizione. Il problema è di trovare invece le sedi in cui tale



equilibrio possa essere raggiunto. Nel «Progetto di Transizione Industriale» a tale riguardo si fa riferimento al CIPI, con l'uso di meccanismi diversi da quelli attuali che semplifichino le procedure e rendano il CIPI il momento unitario delle scelte di politica industriale.

Sui problemi che il senatore Felicetti ha sollevato circa la razionalizzazione dello Stato sociale non credo che sia questa la sede in cui intervenire. Mi sia consentito solo di dire che lo Stato sociale si differenzia dallo Stato assistenziale perchè segue delle politiche che proteggono davvero le fasce più deboli della popolazione e non fa finta di proteggere tutti, distribuendo invece molto spesso favori a chi non ne ha certo bisogno. Mi fermo qui perchè tale argomento aprirebbe un dibattito molto più ampio. Il giorno che la Commissione sarà intenzionata ad approfondire tale questione sarò disponibile ad intervenire, mentre voglio essere puntuale sul problema del rapporto tra pubblico e privato, ugualmente sollevato dal senatore Felicetti.

Mi pare che le conclusioni della relazione fatta dal ministro Darida al CIPI sulla vicenda SME - in cui si individuano le aree specifiche di presenza delle Partecipazioni statali, ossia quelle collegate maggiormente a fattori di strategia nazionale, di modernizzazione dell'apparato produttivo, di tecnologia avanzata - prevedano il ritiro delle partecipazioni statali stesse da tutta una serie di settori in cui invece l'iniziativa privata può essere più efficace e più efficiente. L'agroalimentare è uno di questi settori in cui ritengo che non vada assolutamente persa l'occasione di sottolineare la possibilità di creare, anche in termini di bilancia commerciale, gruppi nazionali che siano all'altezza della grande guerra che abbiamo in campo commerciale a livello mondiale.

Mi fermo, signor Presidente, su un'ultima considerazione relativa al problema Eureka e SDI, sollevato dai senatori Loprieno e Felicetti. Ci sono due grandi progetti che non credo siano alternativi l'uno all'altro, per lo meno dobbiamo cercare di recuperare tutti i margini sia nello SDI sia nell'Eureka che possano, senza contraddirsi, riuscire ad avere una possibilità di *fall out* per l'industria nazionale. Per fare un esempio, l'industria degli ingranaggi può collocare degli spezzoni specifici nello SDI ed altri nel progetto Eureka. Onorevoli senatori, non sono nelle condizioni di darvi una risposta più ampia in questo momento se non per indicare il metodo eventualmente da seguire perchè le iniziative di difesa strategica sono appena agli inizi - e nelle settimane prossime ci sarà un gruppo di lavoro - ed Eureka è più a livello di manifesto e di volontà che a livello di fatto operativo. Sono due occasioni importanti sul piano interministeriale in cui segnare l'internazionalizzazione del sistema industriale del nostro paese. Non ci sono infatti prospettive nazionali di sviluppo industriale e ciò vale non solo per l'Italia ma anche per gli altri paesi europei. Una crescita industriale è possibile solo con forti collegamenti internazionali che sono gli unici che garantiscono, poi, la stabilità di questo settore.

A tale riguardo vorrei ricordare i colloqui avuti con il ministro Komarov la scorsa settimana, di grande interesse per i rapporti specifici con l'Unione Sovietica: ricordo che la decisione di abbandonare la pausa di riflessione sul metanodotto ha riaperto importanti canali di flussi di traffico tra i nostri due paesi. Penso che se troveremo le

condizioni adatte questo sarà un mercato sul quale potremo potenzialmente sviluppare in maniera rilevante non solo l'esportazione dei nostri prodotti, ma anche la collaborazione con le industrie di quel paese, tenuto conto delle questioni complesse che sono sul tappeto.

Ritengo che vi debba essere un'internazionalizzazione del sistema che operi a 360 gradi e che privilegi gli aspetti europei più caratterizzanti. Forse parlo un po' troppo in «politichese» e quindi vorrei spiegarmi meglio. Se su alcuni settori - cito di nuovo a titolo di esempio i motori aeronautici della nuova generazione - ormai la distanza tra Stati Uniti ed Europa è così marcata da richiedere una disponibilità di risorse troppo elevata per poter recuperare il *gap* tecnologico, oggi esistente, credo che vada stipulata un'alleanza in campo motoristico ed aeronautico con chi possiede le tecnologie più avanzate e che vadano individuate invece in Europa situazioni, come le telecomunicazioni (penso all'accordo quadrilaterale di alcuni mesi fa), in cui l'Europa stessa possa segnare la precedenza di nuove tecnologie.

Signor Presidente, mi sono reso conto di aver tralasciato parte degli argomenti trattati. Chiedo scusa di questo, anche se ho cercato di rispondere ai quesiti principali che mi erano stati posti dagli onorevoli senatori.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, signor Ministro, per aver risposto sinteticamente alle domande che le abbiamo posto.

Con l'audizione testè conclusa è esaurita la fase conoscitiva dell'indagine.

Il seguito dell'indagine, in vista di una fase conclusiva e dell'approvazione di un apposito documento, è rinviato ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 19,45.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

DOTT. ETTORE LAURENZANO